

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 15, 1-3.11-32 IV Domenica di Quaresima anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Giosuè 5, 9a.10-12 2 Corinti 5, 17-21 Luca 15, 1-3.11-32

Il dialogo tra Dio e l'uomo (vedi domenica precedente), spesse volte infranto, può essere restaurato dall'amore di un Dio che è **Padre «prodigo» di misericordia** nei confronti del **figlio «prodigo» nel peccato e nel rifiuto**. La liturgia odierna è, quindi, il canto della *riconciliazione*. Una riconciliazione *efficace e pasquale*, come sottolinea la prima lettura (Gs 5). Il brano è la pagina d'apertura della vita di Israele nella terra della promessa e della libertà. Il passaggio dalla schiavitù è compiuto; dietro le spalle ci sono i vecchi segni dell'amore di Dio, ora ci sono quelli nuovi e vivi incarnati nei doni della terra di Palestina. Il passato è cancellato anche nelle sue miserie come dichiara l'«assoluzione» quasi sacramentale ed efficace pronunciata da Dio stesso: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto» (v. 9). E la Pasqua, la festa della liberazione (*Es* 12), diventa l'ambito nel quale si celebra e si attua questo abbraccio rinnovato tra Israele libero e il suo Dio Salvatore.

Ma è soprattutto in quel capolavoro lucano che è la parabola del *Padre prodigo d'amore* (Lc 15) che si concretizza e si conclude la vicenda della riconciliazione tra Dio e l'uomo. Gesù, che è orgoglioso di «mangiare coi peccatori» perché vuole ad essi donare la pienezza della gioia e della libertà che riempia il vuoto della loro anima, traccia in questa parabola una storia universale ed indimenticabile in cui tutti si riconoscono e in cui ogni parola esterna sembra incrinare la freschezza e l'intensità del messaggio interiore. La prima scena (vv. 11-19) è solo un prologo al vero centro del dramma umano di questo giovane. Questa, infatti, non è una parabola d'una crisi, ma è la storia di un ritorno. Il verbo biblico della conversione (*shub* in ebraico, *metanoein* in greco) è qui sceneggiato nella sua prima tappa. Esso indica, infatti, inversione di rotta come fa il pastore beduino che nel deserto s'accorge di battere una pista che porta lontano dall'acqua, dall'oasi. O come la nave che segue una rotta fuori della mappa che la guida. È «il nostro camminare lontano da te, o Signore», come diceva s. Agostino, alla ricerca di un altro sentiero, di un'altra esperienza. Il vertice della scena è, però, in quella decisione, in quella parola: «Mi alzerò e *ritornerò* da mio padre». La verifica di rotta è stata fatta, il passato viene abbandonato, la strada battuta finora si perde all'orizzonte, l'uomo adulto, maturo e cosciente ha deciso di «ritornare» al Dio che sempre lo ha atteso.

Ed eccoci alla seconda scena della parabola (vv. 20-24) culminata dalla figura del padre che spia una strada deserta, che spera contro ogni speranza. Dio attende noi che abbiamo vagabondato come pecore smarrite (Lc 15, 4-7): è lui il personaggio centrale della parabola che si rivela sempre più come la storia d'un amore indistruttibile. Appena si profila all'orizzonte la figura del figlio, il padre gli corre incontro per abbracciarlo. Come dicono le sue parole (v. 24), è una morte che diviene vita, uno smarrimento per vie dispersive che si trasforma in ritrovamento gioioso, una celebrazione autentica e piena della riconciliazione. Nella fatica sofferta del «**convertirsi per ritornare**» non si vaga senza meta: un Padre veglia per accoglierci a quel pranzo in cui egli stesso ci servirà (Lc 12,37). L'ultimo quadro della parabola (vv. 25-32) delinea la figura del benpensante che, soddisfatto della sua conclamata onestà, ritiene la conversione una realtà necessaria solo per gli altri che egli guarda con occhio altezzoso dal piedistallo della sua riconosciuta fama. La sua preghiera è quella del fariseo di tutti i tempi «persuaso di essere giusto e che disprezza gli altri»: «Ti ringrazio,

o Dio, perché non sono come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri. Io digiuno due volte la settimana e pago .le decime di tutto ciò che acquisto» (*Le* 18,11-12). Egli è, perciò fermamente convinto di essere creditore nei confronti di Dio, nessun riconoscimento di colpevolezza è necessario alla sua indiscutibile onestà.

Ma l'accusa di Paolo è implacabile per costoro «tutti sono stati costituiti peccatori» (*Rom* 5,19). Anche quelli che sono rimasti nella casa del Padre hanno bisogno di ascoltare la voce di Gesù: «Uomo, ti sono rimessi i peccati» (*Lc* 5,20) perché «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (*Rom* 3,23). La pagina di Paolo ai Corinzi è, invece, la riflessione pastorale sul tema rappresentato parabolicamente da Gesù. Essa è inserita nella sezione che la *2Cor* dedica alla descrizione teologica del ministero apostolico (2,14-6,10). La riconciliazione è innanzitutto vista come *ri-creazione* del credente (v. 17) secondo un'idea espressa anche nel vangelo di Giovanni (c. 20) sotto il simbolo dell'«alitare» di Gesù sui suoi discepoli. Nasce così una catena di relazioni che annodano gli apostoli, ai quali è affidato il ministero della riconciliazione, al Cristo e, per mezzo suo, al Padre (v. 18). L'apostolo deve lanciare questo annuncio di riconciliazione a tutto il mondo (v. 19) perché questa è la sua missione specifica. Infatti, «per incarico di Cristo noi siamo ambasciatori» (v. 20) e, dato che, secondo l'asserto ebraico tradizionale, «l'ambasciatore è come chi lo invia», «è come se Dio esortasse per mezzo nostro». L'efficacia della nostra parola è perciò come quella di Dio stesso ed opera pienamente e realmente la riconciliazione dell'uomo con Dio . Noi veramente «suppliciamo in luogo di Cristo: riconciliatevi con Dio»: il potere di salvezza che egli ha effuso nella sua incarnazione ora si ripercuote e continua efficacemente nel ministero apostolico della riconciliazione. Questa riconciliazione destinata a tutta l'umanità si attua «oggettivamente» attraverso la morte e la risurrezione del Cristo (*Rom* 5,10), ma dev'essere estesa «soggettivamente» attraverso la diaconia apostolica a tutti gli uomini che si succederanno sulla scena della storia. È qui la radice e la giustificazione del Sacramento della riconciliazione. La riconciliazione non può certo ripetersi o prolungarsi nel suo fondamento, ossia nella morte e risurrezione di Cristo; ma essa si attua e si estende rinnovando il mondo, ossia gli uomini, attraverso l'opera degli 'ambasciatori di Cristo'. Mentre per indicare la 'nostra' riconciliazione ormai conclusa Paolo usa l'aoristo (*Rom* 5,9-10), in riferimento alla riconciliazione del mondo si esprime, invece, con una forma imperfettiva (*2 Cor* 5,19)

Prima lettura (Gs 5,9-12)

Dal libro di Giosuè

In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto».

Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico.

Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno.

E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Salmo responsoriale (Sal 33)

Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.

Seconda lettura (2Cor 5,17-21)

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Vangelo (Lc 15,1-3.11-32) **Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.

Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Esaminiamo il brano

v. 1 - «si avvicinavano...pubblicani e peccatori»: nonostante le strettissime esigenze appena espresse sul discepolato (14,25-35), "rinnegati e furfanti" non desistono dall'avvicinarsi a Gesù.

«tutti»: si sottolinea la totalità; nessuno è escluso, specialmente i lontani.

«per ascoltarlo»: tutti i peccatori sono ammessi come uditori della gloria di Dio. Ascoltare significa diventare discepoli,.

v. 2 - «Farisei e scribi mormoravano»: nelle sacre Scritture questo vocabolo è il verbo della contestazione di Dio e del rifiuto del suo modo di dare salvezza (*«Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?»*); è il verbo che percorre i libri biblici che parlano di Israele nel deserto e della ribellione a Dio e ai suoi doni (Esodo, Numeri, Deuteronomio). È il verbo con cui l'uomo pretende di suggerire a Dio come dovrebbe comportarsi con l'uomo e come dovrebbe dargli la salvezza (o il castigo). Per costoro (farisei e scribi) i pubblicani e i peccatori sono persone ormai «perdute»: su di loro incombe il giudizio di Dio.

L'accoglienza calorosa che essi ricevono da Gesù è inspiegabile e contro ogni logica.

v. 3 - Il motivo che spinge Gesù a narrare questa parabola è dimostrare che Dio non la pensa come gli scribi e i farisei. Scribi e i farisei sono i veri destinatari del racconto; la parabola è un invito ai giusti perché si convertano dalla propria giustizia, che condanna, alla gioia del Padre, che giustifica. Gesù parla non tanto per difendersi dalle loro obiezioni, quanto per aprire loro gli occhi al mistero di Dio. Dio è misericordia.

v. 11- «Un uomo»: È Dio, che nel corso della lettura si rivelerà insieme padre e madre, legge e amore.

«aveva due figli»: i due figli indicano la totalità degli uomini; peccatori o giusti, per lui siamo sempre e solo figli, per questo ha compassione di tutti e non guarda i peccati.

v.12- «Padre»: così lo chiama il figlio minore; non tanto per dei sentimenti positivi, quanto per far valere i propri diritti. Lo conosce come uno che gli deve dare delle cose.

«dammi»: attivo imperativo aoristo: inizia un'azione nuova. Alcune norme regolavano il diritto di successione alla morte del padre, o la spartizione dei beni mentre era ancora in vita il padre: cfr. Dt 21,17; Sir 33,20-24.

«divise»: Dio non è antagonista, concede ai suoi figli tutto quanto ha.

vv. 13-16 - Preso dall'ansia di vivere, portandosi via tutto, si allontana dal Padre, ma così, presto, perde tutte le sue sostanze e se stesso.

«a pascolare i porci»: il peggio che poteva capitargli in fatto di degradazione (cfr. 8,32), perché oltre a tutto, si trovava in uno stato di impurità legale (cfr. Lv 11,7; Dt 14,8).

vv. 17-19 - «rientrò in se stesso»: semplicemente rinsavisce; constata che la realtà non era come pensava. Si noti come in questo soliloquio l'evangelista Luca non esprima grandi sentimenti di pentimento; è una conversione a sé, più che al Padre, intuisce il vero proprio interesse. La fame gli fa capire che s'è sbagliato nel valutare le cose; è l'inizio di un cammino. Dice un antico proverbio ebraico: «Quando gli israeliti hanno bisogno di mangiare carrube, è la volta che si convertono».

«salariati...di mio padre»: lo considera e lo chiama padre, anche se non considera sé come figlio. Instaura il paragone con i salariati: istintivamente pensa che l'alternativa sia diventare come il fratello maggiore! Ha ancora una falsa immagine del Padre.

«ho peccato»: dalla considerazione della sua miseria il giovane passa al riconoscimento delle sue colpe; non ha infatti una colpa sola, ma parecchie: aver chiesto la divisione dell'eredità; l'essere andato lontano; l'aver dilapidato tutto; il non aver pensato al padre prima di cercare il lavoro umiliante.

«contro il cielo»: modo ebraico di dire, per evitare di pronunciare il nome di Dio, qui particolarmente espressivo per chi, come il figlio minore, si sente indegno di ogni perdono.

«non sono degno di esser chiamato tuo figlio»: un altro peccato si aggiunge al fardello già pesante del figlio minore: essere figlio non è questione di dignità o di merito; è un dato di fatto. Il padre può essere libero nel mettere al mondo il figlio, ma nell'essere figlio non c'è libertà; non si sceglie né di nascere né da chi. Il figlio minore non ha ancora capito che il Padre è amore necessario e gratuito; pensa non avendola meritata, di rinunciare alla sua paternità. Il poveretto ha aggiunto ai suoi anche il peccato del giusto: il rifiuto di Dio come amore gratuito. La conversione non è diventare "degni", o almeno "migliori" o "passabili", per meritare la grazia di Dio; la conversione è accettare Dio come un Padre che ama gratuitamente.

«trattami»: attivo imperativo aoristo positivo: ordina di cominciare un'azione nuova.

v. 20 - La scena dell'incontro col padre è travolgente.

«ancora lontano»: fin qui abbiamo parlato dell'atteggiamento del figlio; suo padre è ben altro, non aspetta al varco l'indegno per rinfacciarli una colpa senza scuse, previene ogni suo atto di pentimento,

«lo vide»: per quanto lontano il Padre lo vede sempre; nessuna oscurità e tenebre può sottrarlo alla sua vista (Sal 139,11s). L'occhio è l'organo del cuore: gli porta l'oggetto del suo desiderio.

Vedere e commuoversi sono anche le due azioni attribuite al samaritano (10,33) e allo stesso Gesù nell'episodio della vedova di Nain (7,13).

«**si commosse**»: questo sentimento che sconvolge il cuore del padre fornisce la chiave della sua condotta; in quella commozione è narrata tutta la sua passione per l'uomo. Letteralmente «*fu colpito alle viscere*» (in gr. *esplangnisthe*) indica l'aspetto materno della paternità di Dio. È la qualità di quel Dio che è misericordia. In Lc 6,36 Dio ci è presentato come «padre misericordioso », cioè insieme come padre e come madre (Luca usa " *oiktírmōn* " che traduce l'ebraico «*rahamin*», che indica il ventre, l'utero materno che genera). La paternità di Dio per sé viene dopo la sua maternità; per questo siamo generati e amati senza condizioni, da sempre e per sempre accolti. In quanto madre, ci ama visceralmente, ed entra con noi in un rapporto di necessità biologica, dandoci la vita, la casa e il cibo. In quanto padre ci ama liberamente ed entra in rapporto con noi mediante la parola: ci dà un nome e ci fa crescere adulti e responsabili.

Lo sguardo di Dio verso il peccatore è tenero e benevolo come quello di una madre verso il figlio malato (cfr. Is 49,14-16; Ger 31,20 s; Sal 27,10; Os 11,8;).

Quale stridente contrasto con l'emozione opposta che prende il primogenito «*egli fu preso da collera*» (v. 28a)!

«**correndo**»: è un atteggiamento affatto normale per un orientale.

«**si getto al suo collo**»: la corsa del padre termina in uno slancio che lo fa letteralmente "cadere addosso " al figlio. Esaù, il fratello al quale fu rubata la primogenitura, cadde sul collo di Israele, contro ogni sua aspettativa (Gen 33,4). L'incontro dei due fratelli, a lungo divisi e in lotta, è figura dell'incontro dei suoi figli. Anche Giuseppe, venduto come schiavo dai fratelli, si getta sul collo di Israele (Gen 46,29).

«**lo baciò**»: è il segno del perdono (cfr. 2 Sam 14,33).

vv. 21-24 - Il padre prende subito l'iniziativa: non permette al figlio di terminare la sua confessione; non dice nulla al figlio, ma quanto sta per dire ai servi parla per lui in modo più espressivo di ogni altro linguaggio.

«**la veste migliore**»: lett. il vestito primo, dove s'intende quella veste che è la prima in ordine di tempo e di dignità. È l'immagine e la somiglianza di Dio, gloria e bellezza originale che rivestiva l'uomo.

«**rivestitelo... mettetegli**»: attivo imperativo aoristo positivo: è il nuovo inizio.

«**d'anello**»: è il segno dell'autorità (cfr. Gen 41,42; Est 3,10; 8,2 ed anche Gc 2,2)

«**sandali**»: è un altro segno della recuperata figliolanza, della libertà di figlio; lo schiavo non porta sandali.

«**portate**»: attivo imperativo presente positivo: ordina di continuare un'azione già iniziata (siamo sempre considerati figli).

Nel dare i primi ordini il padre usa l'imperativo aoristo: si tratta di cominciare azioni nuove, causate dall'inizio di una nuova condizione, quale nessuno (nemmeno il figlio stesso) oserebbe sperare possibile.

Una volta restituito alla sua dignità, il resto viene di conseguenza e diventa normale: perciò il padre usa l'imperativo presente.

«**il vitello grasso**»: il sacrificio grasso (lett. di grano) immolato, che si "mangia", "facendo festa" è un'allusione all'eucarestia. Per i commentatori questo vitello di grano è l'Agnello immolato per quell'amore che è prima della fondazione del mondo (Gv 17,24).

«**ammazzatelo**»: attivo imperativo aoristo: qui è necessario per indicare un' azione che si compie una volta sola per sempre.

«**cominciarono a far festa**»: non si dice "fecero festa", ma "cominciarono"; è l'inizio di ciò che sarà senza fine.

vv. 25-32 - «**Il figlio maggiore**»: il maggiore è Israele, il primogenito di Dio, figura di ogni giusto. Raggiungiamo ora l'apice della parabola: l'incontro con chi deve essere ancora ritrovato.

«**chiamò... domandò**»: il giusto non sa nulla della gioia di Dio, anzi gli è sospetta e per questo indaga minuziosamente, interroga un servo per sapere cosa sta accadendo.

«**si arrabbiò**»: conosciuto l'avvenimento reagisce come davanti ad una minaccia; è venuto meno il fondamento della sua esistenza. Quest'ira è il contrario della compassione del padre. Giona si contristò mortalmente alla prospettiva di un Dio simile (cfr. Giona 4,3.8.9).

«**non voleva entrare**»: l'ostinazione del giusto è dura, come quella di Giona. Attraverso la porta della misericordia i peccatori passano tutti, ma dei giusti nessuno, perché non lo vogliono.

«**il padre uscì a pregarlo**»: (lett. «*a consolarlo*») anche con questo figlio il Padre è colui che si muove per primo. Dio consolò Israele mediante i profeti, fino al Battista che «consolava ed evangelizzava» (3,18), chiamando alla conversione.

«**rispose a suo padre**»: paziente, quel Padre che non ha ascoltato l'umiliazione penitente del secondogenito, ascolta ora le accuse del primogenito.

«**ti servo... non ho trasgredito**»: è il servizio dello schiavo (*duleo*), non l'obbedienza del figlio verso il Padre. Il tempo presente sottolinea la condizione permanente scelta da questo figlio che come uno schiavo non si è mai sognato di trasgredire un comando del Padre.

«**un capretto**»: davvero una richiesta minima davanti al grosso vitello.

«**il figlio tuo**»: Il primogenito rifiuta di dare il nome di «fratello» al prodigo ma non gli contesta il nome di «figlio» in rapporto al padre. Di colpo, il padre del figlio indegno non gli sembra più neppure suo padre; parla di lui come di un padrone al cui servizio lavora come schiavo: «*Ecco, io ti servo da tanti anni* [come uno schiavo: *duléo*]» (cfr. v. 29).

Se il secondogenito si augurava di divenire, a casa del padre, un servo ben pagato, il primogenito si considera come uno schiavo verso il quale il padrone non ha alcun debito di riconoscenza.

La comprensione che egli ha del rapporto padre-figlio non è migliore di quella del fratello.

La parabola tace, probabilmente ad arte, l'ulteriore reazione del figlio maggiore che del figlio minore. In una stupenda solitudine rimane il mistero dell'amore del Padre, che il peccatore non era riuscito a prevedere e il "buono" a spiegarsi.

Quell'amore imprevedibile è come una lama di luce che squarcia le tenebre della nostra condizione, la condizione di peccatori bisognosi di misericordia.

In questa prospettiva comprendiamo sempre di più cos'è la nostra eucarestia: rendimento di grazie al Padre per l'amore che ci dona, per il perdono che ci offre, per la Pasqua che vuole celebrare con noi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L'itinerario quaresimale che in questo anno liturgico C compiamo attraverso l'ascolto del vangelo secondo Luca è tutto teso all'annuncio della nostra conversione e della misericordia di Dio, che suscita in noi la conversione attraendoci verso "Dio" stesso, che "è amore" (1Gv 4,8.16). Di questa misericordia infinita si fa interprete Gesù con azioni, comportamenti, parole e parabole suscitate alcune volte da quanti non sono giunti a tale conoscenza di Dio, preferendo fermarsi al culto, ai sacrifici, alla liturgia come mezzi per avvicinarsi a lui (cf. Os 6,6).

Eccoci così all'inizio del capitolo 15, dove Luca racconta che i pubblicani, cioè coloro che erano manifestamente peccatori, gente perduta, venivano ad ascoltare Gesù. Perché costoro erano attirati da Gesù, mentre fuggivano dai sacerdoti e dai fedeli zelanti? Perché sentivano che questi ultimi non andavano a cercarli, non li amavano, ma li giudicavano e li disprezzavano. Gesù invece aveva un altro sguardo: quando vedeva un peccatore pubblico, lo considerava come un uomo, uno tra tutti gli uomini (tutti peccatori!), uno che era peccatore in modo evidente, senza ipocrisie né finzioni. A questa vista Gesù sentiva compassione: non giudicava chi aveva di fronte, non lo condannava, ma andava a cercarlo là dov'era, nel suo peccato, per proporgli una relazione, la possibilità di fare un tratto di strada insieme, di ascoltarsi reciprocamente senza pregiudizi (cf. Lc 19,10). Così i peccatori fuggivano dalla comunità giudaica e si recavano da Gesù, il che scandalizzava gli uomini religiosi per mestiere, i quali "mormoravano dicendo: 'Costui accoglie i peccatori e addirittura mangia con loro!'".

Gesù è dunque costretto a difendersi, e lo fa non con violenza e neppure con un'apologia di se stesso, ma raccontando a questi farisei e scribi delle parabole, per l'esattezza tre: quella della pecora smarrita (cf. Lc 15,4-7), quella della moneta smarrita (cf. Lc 15,8-19) e quella che ascoltiamo nella liturgia, la famosa parabola dei due figli perduti e del padre prodigo d'amore. Cerchiamo di leggerla, ancora una volta, in obbedienza alle sante Scritture e formati dall'insegnamento che ci viene dalle nostre esperienze, dalle nostre storie.

Gesù narra la vicenda di una famiglia che, come tutte le famiglie, non è ideale, non è esente dalle sofferenze e dall'“irregolarità” dei rapporti. Essa è composta da un padre (manca però la madre: è morta, o forse assente?) e da due figli, nati e cresciuti nello stesso ambiente eppure capaci di due esiti formalmente diversi, agli antipodi: in realtà, però, entrambi sono accomunati dalla non conoscenza del padre e dalla volontà di negarlo. Ma si badi bene: il padre di questa parabola appare fin dall'inizio altro rispetto ai padri terreni, perché alla richiesta del figlio minore di ricevere in anticipo l'eredità (dunque, in qualche modo, il figlio lo vuole già morto!), risponde lasciandolo fare, senza ammonirlo, senza contraddirlo, senza metterlo in guardia. C'è tra noi umani un padre così? No! Siamo dunque subito portati a vedere in questo padre il Padre, cioè Dio stesso, l'unico che ci lascia liberi di fronte al male che vogliamo compiere, che non ci ferma ma tace, lasciandoci allontanare da sé. Perché? Perché Dio rispetta la nostra autonomia e la nostra libertà. Ci ha dato l'educazione attraverso la Legge e i Profeti, ma poi ci lascia liberi di decidere come vogliamo.

È così che il padre della parabola divide tra i due figli l'eredità, o meglio – come dice il testo greco – “la sua vita” (ho bíos), e lascia partire il figlio minore, mostrandogli, anche se costui certamente non lo capisce, rispetto della sua libertà, gratuità, amore fedele. Il figlio minore esige, reclama, rivendica, forza la mano al padre, e quest'ultimo risponde in modo sorprendente: tutto il suo atteggiamento lo mostra come inoperoso, quasi assente, per rispetto della libertà del figlio. Il figlio, dunque, se ne va finalmente fuori da quella casa che sentiva come una prigione, lontano dallo sguardo di quel padre che sentiva come uno spione, via da quello spazio che doveva condividere con il padre e con il fratello maggiore e che non sentiva come proprio.

Se ne va, ma presto dissipa tutto in feste con amici, giochi, prostitute, rimanendo così senza soldi, fino a doversi mettere a lavorare per sopravvivere. Finisce addirittura per fare il mandriano di porci, animali impuri, disprezzati dagli ebrei, e in quella desolazione comincia a capire meglio dove si può andare a finire... Così “cominciò a trovarsi nel bisogno” (érxato hystereîsthai): gli manca qualcosa, e la mancanza di qualcosa è sempre capace di suscitare in noi delle domande. Cosa gli manca? Certo i soldi spesi, certo il cibo per vivere, ma gli manca anche qualcuno accanto, qualcuno che gli dia da mangiare, “qualcuno che” – dice il testo – “gli porga le carrube”, facendogli sentire riconoscimento e cura! È così, noi abbiamo bisogno dell'altro, e quando gli altri scompaiono dal nostro orizzonte siamo desolati e senza gli altri ci incamminiamo verso la morte.

A partire dall'esperienza di questa condizione degradata, uguale a quella degli animali, il figlio minore comincia a rientrare in se stesso, a prendere consapevolezza della propria situazione. Non è uno che si converte, ma in lui c'è ormai il desiderio di dire “basta” a quella condizione di fame e desolazione. Pensa allora come poter tornare indietro e ritrovare la condizione di prima, a casa sua, convincendo il padre a dargli almeno da mangiare: farà il servo e così si assicurerà il vitto; meglio a casa da servo, che qui da maiale... Ritorna, dunque, cercando di immaginare la scena che reciterà al padre, per placare la sua collera e farsi riammettere in casa. Non è pentito, non è mosso da amore verso il padre, ma solo dall'interesse personale.

Ma ecco che qui inizia un cammino pieno di sorprese, perché finalmente il figlio conosce il padre in modo diverso da come l'aveva conosciuto quando viveva con lui. Egli pensa che il padre lo chiamerà a rendere conto delle sue malefatte, e invece trova il padre che gli corre incontro; pensa di doversi sottomettere al castigo, diventando schiavo, e invece il padre lo veste con l'abito del figlio; pensa che dovrà piangere e umiliarsi, e invece è il padre a imbandire per lui un banchetto, facendo uccidere il vitello ingrassato; pensa che dovrà stare ai piedi del padre come un penitente, e invece il padre lo abbraccia e lo bacia. Si noti che il padre non si preoccupa se il figlio manifesta un vero pentimento, una vera contrizione. Non lo lascia parlare, lo abbraccia stretto, gli impedisce gesti penitenziali ed espiatori, e così gli mostra il suo perdono gratuito. Proprio come aveva profetizzato Osea: Dio continua ad amare il suo popolo mentre questi si prostituisce, e, appena può, lo riabbraccia e lo riprende (cf. Os 1,2; 11,8-9). Sì, questo padre era altro da come il figlio minore lo aveva conosciuto stando a casa e poi fuggendo lontano: ed è come se questa scoperta lo risuscitasse, lo rimettesse in piedi, gli desse la possibilità di una nuova vita in comunione con lui.

La parabola potrebbe concludersi qui, e l'insegnamento di Gesù sarebbe completo: finalmente il figlio ha conosciuto il vero volto del padre, volto di misericordia, amore fedele che non viene mai meno, amore senza fine... E invece c'è un seguito: i peccatori sono invitati dalla prima parte della parabola a conoscere il vero volto di Dio e quindi a sentirsi perdonati a tal punto da convertirsi; ma i giusti, o meglio quelli che si credono giusti e buoni, come il figlio maggiore che è restato fedelmente in casa, che ne è di loro? La parabola contiene un insegnamento anche per loro, cioè per il figlio maggiore. Eccolo entrare in scena mentre, da ragazzo bravo, diligente e volenteroso, ritorna dai campi dove ha lavorato. Egli sente il rumore di musica e danze provenire dalla casa e si chiede il perché di tutto ciò; è un servo a spiegargli come sono andate le cose: "Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". In risposta, egli non sa fare altro che adirarsi, ripromettendosi di non prendere parte a una festa per lui tanto ingiusta.

Se ne sta dunque fuori, ed è il padre a uscire ancora una volta, facendosi incontro anche a lui: lo prega di entrare per partecipare alla gioia del fratello che era come morto, ma ora è un uomo nuovo. Inutile, le parole del padre lo infastidiscono ancora di più: com'è possibile – egli pensa –, c'è una giustizia che deve regnare! Suo fratello (anzi, egli rivolgendosi al padre dice con disprezzo: "Questo tuo figlio...") se n'è andato, ha sperperato tutto con amici e prostitute, ha goduto e gozzovigliato, mentre egli a casa ha dovuto mandare avanti la campagna e la cascina. E adesso, com'è possibile festeggiare quello che è tornato, quando mai è stato festeggiato lui, rimasto fedelmente a casa? Così nel suo cuore risuona come reazione una parola: "Non è giusto!". Appare dunque chiaro che anche questo figlio, il maggiore, pur essendo restato accanto al padre, non lo aveva mai conosciuto, non aveva mai letto il suo cuore, non aveva mai messo fiducia in lui e da lui non aveva imparato nulla: per questo giudica e condanna! Era rimasto in una casa che, come per suo fratello, era una prigione; era rimasto accanto a un uomo, suo padre, che mai aveva conosciuto in verità. È il padre a doverglielo svelare: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, potevi liberamente prenderti un capretto per fare festa con i tuoi amici. Perché non l'hai fatto? Ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Questa è davvero la parabola dell'amore frustrato di quel padre che ha amato fino alla fine (cf. Gv 13,1), totalmente, gratuitamente, e che invece è apparso un padre-padrone in virtù delle proiezioni che entrambi i figli hanno fatto su di lui. Capita sempre così quando il Padre è Dio, sul quale proiettiamo le nostre immagini; capita così a volte anche nei rapporti tra i padri e i figli di questo mondo. L'unica differenza è che l'amore di Dio è preveniente, sempre in atto, mai contraddetto, fedele e misericordioso, il nostro invece... Per il fratello maggiore resta il compito di non dire più al padre: "questo tuo figlio", bensì: "questo mio fratello". È un compito che ci attende tutti, ogni giorno. Affermare che l'uomo è figlio di Dio è facile, e tutti gli uomini religiosi lo fanno, perché hanno cara la teologia ortodossa. È invece più faticoso dire che l'uomo è "mio fratello", ma è esattamente questo il compito che ci attende. Dio, il Padre, resta fuori dalla festa, accanto a ciascuno di noi, e ci prega: "Di' che l'uomo è tuo fratello, e allora potremo entrare e fare festa insieme".

Preghiera finale

Adorando insieme la croce,
segno della nostra salvezza,
chiediamo umilmente perdono per noi,
per le colpe di cui noi ci siamo macchiati;
chiediamo perdono anche a nome di tutti
coloro che non sono qui e non sanno chiedere
perdono al Signore per le loro colpe.
Essi non sanno di quanta gioia
e di quanta pace il loro cuore sarebbe pieno
se sapessero farlo. Chiediamo perdono a
nome di tutta l'umanità, del tanto male

commesso dall'uomo contro l'uomo,
del tanto male commesso dall'uomo
contro il Figlio di Dio, contro il salvatore
Gesù, contro il profeta
che portava parole di amore.
E mettiamo la nostra vita
nelle mani del crocifisso
perché egli, redentore buono,
redima e salvi il nostro mondo,
redima e salvi la nostra vita
col conforto del suo perdono.